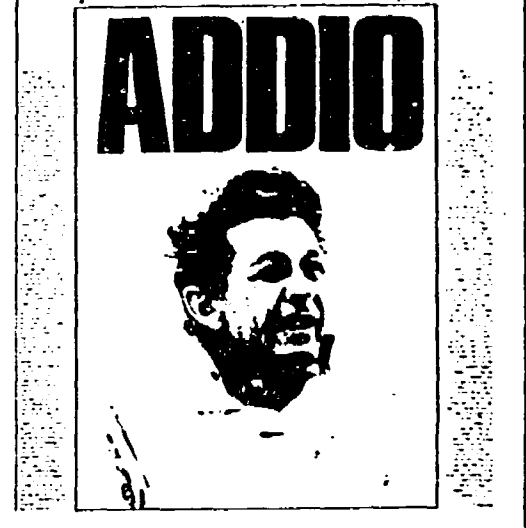


Roma, mercoledì 13 giugno



Oltre quel portone per sempre

Istanti di ghiaccio alle 14,45 quando dalla sede di Botteghe Oscure è uscita la salma - La moglie, i figli, il fratello, i compagni, una folla senza fine - «Ciao Enrico, vivrai per sempre con noi» - Verso piazza Venezia e via dei Fori Imperiali

ROMA — Alle 14,45 in punto il portone si è aperto per far passare la morte. Ricoperta di fiori, rivestita di bandiere, carica d'amore e di rimpianto e di promesse. Ma sempre la morte. Portata a braccia da sei compagni del servizio di vigilanza, la bara di legno scuro è uscita lentamente dal varco centrale per essere deposita nel nero furgone lì davanti. La folla s'è fatta di ghiaccio, la città s'è fatta di ghiaccio. Ma è davvero la morte?

no intona «Bandiera rossa» ma non c'è voce che basti. La banda Rossini di Bologna attacca la Marcia funebre di Chopin e torna un silenzio impressionante. Rotto ancora dopo un minuto, quando tra la folla si fanno largo i familiari di Berlinguer. Si avvicinano al feretro mestamente. Non hanno più lacrime. Ecco la moglie Letizia a testa alta, pallida; le sta accanto il figlio Marco, affabile e austero. Lauretta, la più giovane delle tre ragazze, è appoggiata al mento sulla spalla. Accanto ecco Bianca e Maria. Giovanni, il fratello amatissimo, fa forza a Letizia e a sua moglie Giuliana. Ma a lui, pur così provato, quella forza chi la infonde?

Due bandiere abbrunate ai lati del feretro, il tricolore e quella rossa del Comitato Cen-



ROMA — Mancano pochi minuti alle 15: la bara con le spoglie di Enrico Berlinguer viene caricata sul carro funebre davanti alla sede del PCI

trale. E due cuscinetti di rose scarlatte dentro il carro, appoggiati alla bara: quello della famiglia e quello dei compagni. Nient'altro dentro o sopra questo modesto furgone del servizio di onoranze funebri del Comune di Roma. Nient'altro. E si va. Lungo il sentiero della pena, della ferezza, dell'orgoglio, si va per questo estremo commiato, per questo addio imprevedibile e tagliente. Alle spalle resta il palazzo rossastro della Direzione, la casa che fu sua, l'ufficio dove lavorò, pensò, insegnò e apprese per anni. Il luogo dove svolse quella impresa difficile e stupenda che è il governo degli uomini, la lotta politica, la costruzione di un mondo diverso. Alle spalle restano, appena gonfiati dalla brezza, le bandiere del lutto issate sul grande balcone. E restano, seminatocosti dietro le finestre, volti che piangono, uomini che non ce la fanno, compagni che, nonostante tutto, si sono assunti anche il sacrificio dell'assenza.

Il feretro avanza lentissimo nel sole di questo pomeriggio di giugno e da lontano è uno sventolare di bandiere, un levare in alto i giornali, «L'Unità» straordinaria anzitutto con quella parola rossa, cubitale, penesissima: «Addio». E siamo tutti qui, sul ciglio dell'addio — come voleva il poeta — per spiegare, per spiegarcelo quest'addio. Agitano le mani alcuni al passare del nero carro, proprio come si fa sulla banchina della stazione quando il treno se ne parte: «Ciao, ciao, ciao...». E come sulla banchina ci si copre gli occhi col fazzoletto, quasi a nascondere la pena. Ancora avanti con fatica, lentamente. Dall'alto del giardino del Campidoglio una folla agita bandiere nel verde degli alberi. E qui, tra gli scavi e i resti romani di questa via dei Fori appena imboccata, c'è chi è salito persino sui capitelli, sulle colonne spezzate, sulle mura, sugli archi, sui ponteggi del restauro. Su una impalcatura è stato issato un enorme pannello verticale: «Vivrai sempre».

E l'applauso è continuo, di tanto in tanto alternato a momenti di silenzio impressionante, come di vuoto, di abisso. La gente indica a dito la Jotti, e Natta, e Tatò, e Pecchioli, e la Trupla, i compagni che sono stati più vicini a Berlinguer nei suoi ultimi giorni. E applaude. Riconosce Carrillo che giunge trafelato poco dopo che il corteo s'è mosso; riconosce alcuni fra i rappresentanti stranieri che hanno insistito per venire anch'essi dietro il corteo piuttosto che andare direttamente a San Giovanni come era stato predisposto.

In via dei Fori Imperiali l'asfalto si applica alle ruote, forse per il caldo furioso di questa giornata, forse perché calcistoso milioni di volte. E fin dalle prime ore del mattino che il cuore di Roma, il suo centro fisico e nervoso, è percorso da una moltitudine impressionante. Doveva aprirsi alle otto la camera ardente per l'ultimo omaggio ma è stato necessario anticipare di un'ora per dare modo di entrare a quanti già dalle quattro erano in attesa davanti ai grandi portoni. Enorme, silenziosa, composta, la fila ha coperto tutta l'intera via delle Botteghe Oscure. Alle 13,30 hanno dovuto bloccarla all'origine, a Torre Argentina, spiegando che era ormai inutile mettersi in coda, che non si sarebbe più entrati nella camera ardente.

Soltanto una piccola, piccolissima parte di questa moltitudine che accompagna Enrico nel suo ultimo viaggio a San Giovanni, ha potuto passare per un attimo davanti alla salma, mandarle un bacio, un sorriso, un sospiro. Risuona quella musica disperata che è l'Adagio di Albinoni e ciascuno mette qui il suo addio. Addio, addio. Ma che comisti sono mai questi, che piangono? E che capi, e che turno di guardia, e che valletti, e che servizio d'ordine, se piangono? E che cronista se non sa fare altro che nascondere la sua faccia dietro il taccuino?

Eugenio Manca



ROMA — La famiglia Berlinguer dietro al feretro: i figli, la moglie Letizia, la cognata Giuliana, il fratello Giovanni

ROMA — «Fatemi entrare! Fatemi entrare!», grida disperata una donna mentre lentamente vengono serrati i portoni della Direzione. La sua voce giunge ormai lontana, attutita dal ferro e dal vetro. Sono appena passate le due del pomeriggio: migliaia di persone in fila dall'alba sono costrette a rinunciare all'estremo omaggio nella camera ardente. Nel grande ingresso a Botteghe Oscure deve pur restare qualche momento di intimità per Letizia, per i figli, per Giovanni, per il gruppo dirigente del partito, intorno alla bara su cui i ministri del Sulcis hanno lasciato, amorevoli, uno dei loro caschi gialli.

linguer e i massimi dirigenti comunisti. Poi è giunto Marchais, che sosta pensieroso allo studio privato del segretario generale del PCI. Gorbaciov rilascia una intervista a Ettore Scola per il film che i più grandi nomi del cinema italiano stanno girando sulla scomparsa di Berlinguer. Parlano sul balcone che dà su Botteghe Oscure gremita di folla fino all'inverosimile. Il vento porta uno spezzone di frase di Gorbaciov: «...le critiche che Berlinguer ha rivolto all'URSS non sono state inutili...». Gorbaciov racconta poi a Gian Carlo Pajetta del minuto di silenzio con cui, su proposta di Cernienco, si sono aperti i lavori del COMECON: «Non abbiamo avuto un attimo di esitazione nel decidere che dovevamo essere con voi, oggi».

Ma alle 14 la gente grida: non chiudete!

Le ultime commosse ore a Botteghe Oscure nella camera ardente - Un fiume di folla fino all'ultimo - Il picchetto degli attori e registi italiani - L'ininterrotto omaggio di rappresentanti di Stati e partiti - I minatori sardi hanno lasciato un casco giallo

Mario Melis. E ci sono — sfiniti da una notte trascorsa sul ponte di un traghetto — Nino Manca, e l'ormai cieco Ciccio Murru e il panettiere Nino Pinna: ricordano emozionati i giorni passati in cella, insieme a Berlinguer, nel carcere di San Sabatino per i moti del pane del '44, a Sassari.

Ormai è l'una. Con dol-

ormai strettissimi, ad Anna un minuto in più non si può negare. Poi Anna, schiva e silenziosa come sempre, torna nella stanza a fianco di quella di Berlinguer, e come fa ininterrottamente da giorni, riordina la posta indirizzata personalmente al segretario, a Letizia, ai figli. «Enrico, fiore di Sardinia e campanau (compagno, n.d.r.) da tottos istimadu...»; «... sono stato dal '76 al '78 il comandante della scorta disposta dalla polizia di Stato: che senso di onestà, quante sollecitudini per noi, quale interesse acuto per la riforma della polizia. Eravamo fieri e orgogliosi...»; «Non ti ho mai stretto la mano, ti ascoltavo da poco tempo, da qualche giorno pronuncio il tuo nome, oggi ho raccolto il tuo messaggio...»; «...cercheremo di diffondere i tuoi ideali nella nostra piccola lotta quotidiana...»; «volevo scriverti qualcosa di importante...»; «addio compagno fedele di tanti compagni...».

di umanità di Berlinguer e la particolare sensibilità da lui dimostrata nei confronti delle minoranze». Manca ormai un quarto alle tre. Nella penombra del grande atrio della Direzione, l'atrio ridisegnato qualche anno fa da Gio Pomodoro, scendono i familiari di Enrico Berlinguer, tornano i dirigenti del partito, Tonino Tatò, i compagni più legati. Pajetta piange. Nilde Iotti rivive la personale e collettiva, tanto simile tragedia del dopo-Yalta. Una carezza di Marco, l'unico figlio maschio, alla bara. Poi i compagni della scorta — i compagni che per tanti anni sono stati l'ombra di Enrico Berlinguer — sollevano amorevolmente il feretro. Bianca e Maria Berlinguer, le figlie maggiori, si tengono per mano. I portoni si riaprono. Si compone lentamente il nucleo che seguirà il furgone. Le grida, i canti, i gesti. I pochi minuti d'anticipo con cui muove il corteo: Santiago Carrillo che sbucca da via dei Polacchi, il ministro Visentini con la moglie che scende già dall'Ara Coeli. «Ministro, potrebbe precedere a S. Giovanni...». «No, vorremmo anche noi seguire il corteo...».

Giorgio Frasca Polara